

ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, 2006 (I libri di Viella, 56).

A voler dire di un libro come *Notai* di Attilio Bartoli Langeli, e prima ancora che se ne affronti nel dettaglio la lettura, almeno due difficoltà credo che siano a tutti evidenti.

La prima è nella natura stessa del volume, che origina per lo più, come avverte la *Nota ai testi*, dalla riproduzione di «saggi apparsi nel passato in sedi disparate», sebbene non manchino rimaneggiamenti più o meno profondi di alcuni di essi, e «testi nuovi, sia risultanti dal collage di pezzi già pubblicati sia inediti»¹. Si tratta, dunque, di contributi già quasi tutti ampiamente noti alla comunità scientifica, studiati, citati e discussi sulle pagine di numerose riviste specialistiche e nel corso di convegni o altri incontri di studio. Articoli e saggi, più o meno brevi, insomma, sui quali ben poco si potrà aggiungere, viste l'autorevolezza e la notorietà che vengono riconosciute loro, e al loro Autore. E qui siamo alla seconda difficoltà. Già, perché parlare di *Notai veneziani e notai genovesi*, di Iacobino e della sua «formula d'onore», di Topazio e di Bovicello, significa anche, in fondo, parlare un po' di Attilio Bartoli e della sua cultura, dei suoi modi di leggere e d'intendere i documenti notarili e il notariato medievali, del suo approccio alla storia di un ceto che fu «probabilmente», come si sa, «il maggiore apporto italiano al medioevo europeo» (G. Arnaldi). Ma la difficoltà, in entrambi i casi e come spero di chiarire, si rovescia nel suo opposto, rivelandosi piuttosto una risorsa. Un viatico prezioso per compiere incursioni in profondità su un territorio in cui tutto sembra già stato sondato (e definito, e catalogato).

Per cominciare, allora, si rifletta su una questione che è tanto ovvia quanto (come sempre accade) difficilmente eludibile: il pregio di simili iniziative editoriali, che mettono a disposizione testi sicuramente notori, ma spesso di non facile reperibilità per i non addetti ai lavori, è (o dovrebbe essere) sotto gli occhi di tutti. Tanto più «la scommessa» di rivolgersi direttamente al «lettore comune» acquista significato in una monografia di diplomatica (perché sempre di questo

¹ Laddove non altrimenti specificato, le citazioni letterali di passi racchiusi tra virgolette basse (↯), s'intendano tutte tratte dal volume qui presentato.

si tratta, pur se in una versione che all'Autore piace definire «empirica, oculare, descrittiva»): disciplina dallo statuto scientifico rigorosissimo che difficilmente solletica le curiosità intellettuali di quanti non siano provvisti della necessaria dose di «pazienza» per affrontare la lettura di «corpose edizioni di documenti», e lo spoglio di quelle «riviste di nicchia» che ne ospitano le riflessioni.

Sembra di poter dire, insomma, che l'autentica finalità del lavoro di Bartoli Langeli fosse non troppo diversa dalla «pretesa» che un altro grande accademico italiano, Girolamo Arnaldi, riconosceva a un suo (ormai) celebre libro di qualche anno fa: quella di essere leggibile². E anzi proprio nella leggibilità indicherei una delle cifre più caratteristiche di questo percorso all'interno della storia del notariato e della documentazione medievali: ma non, si badi, in quanto i saggi qui selezionati siano i più adatti, tra i moltissimi che l'Autore ha dedicato al fenomeno documentario e ai suoi principali artefici, a dar vita a un discorso che valga come genericamente divulgativo; bensì per lo sviluppo (diacronico, anzitutto), che l'accostamento dei saggi medesimi favorisce nel proporre una lettura diversa da quella tradizionalmente sistematica e classificatoria delle metodologie di lavoro del diplomatista. Se questi rinuncia programmaticamente, come si legge nell'*Introduzione*, a elaborare una lineare, organica 'storia del notariato', non resta che far parlare i notai (cioè, i loro documenti) uno dopo l'altro, dall'età longobarda al maturo Trecento, osservandone da vicino scrittura e usi redazionali, peculiarità linguistiche e ascendenze di scuola, rapporti col potere e coi privati, raccogliendo tutti «i fili che legano, almeno potenzialmente, questa galleria di notai» nelle tante «possibili storie del notariato».

Ciò che di più spiccatamente originale ritroviamo tra le pagine del libro rinvia così al gusto (e all'estro personale) dell'Autore per la descrizione, particolareggiata e attentissima, delle scritture documentarie firmate (o meglio sottoscritte, come viene precisato) dai notai, nella convinzione che «descrivere sia forse meno ambizioso dello spiegare, ma più capace di capire e far capire».

È convinzione che si fa metodo di lavoro. Segnala indirizzi pratici e possibili chiavi di lettura, rifuggendo sistematicamente da ogni astrazione. Non è citato in *Bibliografia*, ma Olivier Guyotjeannin sostiene essere prevalente, oggi, proprio

² G. ARNALDI, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari, 2002 (e successive edizioni), *Premessa*, p. VII.

«une diplomatique aussi pratique que peu spéculative»³. «Pratique», cioè «empirica» (e «oculare», e «descrittiva»): esattamente la diplomatica praticata qui da Attilio Bartoli. Anche laddove il discorso si sposta su questioni di metodo (in particolare nel Capitolo 7)⁴, la riflessione teorica lascia spazio al concreto lavoro editoriale, affidando al lettore l'impegnativo ma gratificante compito di confrontarsi direttamente con i processi costruttivi dei testi.

I *testi*, cioè i documenti. E i notai che ne sono produttori. Parlare degli uni, lo si è detto, è parlare degli altri. E parlare di notai medievali (si è detto anche questo) significa, per Bartoli Langelì, parlare di un ceto la cui storia, «attraversata da molte e forti differenze nel corso del tempo oltre che secondo i luoghi», trova una garanzia costante d'interpretazione e riconoscibilità nel «suo rapporto organico col potere», nella «sua funzionalità come supporto dei ceti dominanti» (così leggiamo nell'*Introduzione*). Sta qui la seconda (e più grande) difficoltà: nell'affrontare una lettura robusta, fortemente caratterizzata e ideologicamente orientata, come l'Autore stesso, del resto (e con invidiabile onestà intellettuale), non ha mai negato che sia. Stando così le cose, a tutta prima sembrerebbe non esserci spazio: la si accetta integralmente, o integralmente la si respinge. E dunque: come ribaltare la difficoltà in una risorsa?

Anzitutto, verrebbe da dire, partendo ancora da un'ovvietà, riconoscendo i vantaggi che chiarezza e coerenza d'impostazione rappresentano per la lettura di un testo scientifico (*qualsiasi* testo di *qualsiasi* scienza). A maggior ragione, se la prospettiva indicata non pretende di esaurire il quadro entro cui i fenomeni documentari si prestano ad essere studiati, ma ne costituisce, appunto, solo un aspetto possibile, un'impostazione del genere è non solo legittima, ma anche feconda di sviluppi. «A patto», certamente, «che non si chiuda in un esclusivismo ingiustificato», come faceva notare Alessandro Pratesi a proposito di quel «postulato teorico della diplomatica marxista» assunto a suo tempo nelle ricerche di

³ O. GUYOTJEANNIN, *Sciences auxiliares de l'histoire médiéval*, in *L'histoire médiéval en France. Bilan et perspectives*, prefazione di G. Duby, testi riuniti da M. Balard, Paris 1991, pp. 471-499, citazione a p. 477.

⁴ Il testo riprodotto nel Capitolo in questione riprende fedelmente, con alcune aggiunte, *Il testamento di Buffone padovano (1238). Edizione e leggibilità di un testo documentario*, in *Le Venezie francescane*, n. s., 3 (1986), pp. 105-124. Sul tema generale della metodologia diplomatica, l'A. portava negli stessi anni un contributo fondamentale, intitolato *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, in *L'edizione di testi mediolatini. Problemi metodi prospettive* (VIII settimana residenziale di studi medievali, Carini, 24-28 ottobre 1988), Palermo 1993, pp. 116-131.

Jindrich Šebánek⁵. Il rischio, però, per il libro in questione, non mi sembra sussistere. Per due motivi principali. In primo luogo perché, come accennato, alla base del lavoro di Bartoli Langeli non c'è alcuna aspirazione a definire una «metodologia assoluta», ma piuttosto la volontà di suggerire alcune piste d'indagine che consentano di legare le tante «possibili storie del notariato». L'insistenza sul fatto sociale e politico è una di queste (che non esclude un'attenzione specifica verso la dimensione intellettuale e la storia 'interna' alla documentazione): nell'*Introduzione* se ne dichiara manifestamente la percorribilità (e certo anche la personale predilezione), lasciando poi direttamente al lettore, ancora una volta, la responsabilità e l'occasione di verificarne la consistenza e di seguirne autonomamente il tracciato.

Con quella lettura 'sociologica' (e siamo al secondo motivo), criticabile (e criticata)⁶ quanto si vuole, siamo infatti chiamati a confrontarci non già sulla base di quadri speculativi preventivamente elaborati e fissamente proposti, ma bensì attraverso la concretezza dei *testi* e lungo un percorso di variabile (cioè progressiva) intensità storica del 'paradigma'.

Si dirà che proporre una lettura così nettamente caratterizzata senza adeguata riflessione teorica rappresenti una mancanza (in parte, a dire la verità, ne sono convinto anch'io, perché, ad esempio – ma è certo per mia insufficienza –, maneggio piuttosto male il concetto di 'ceto' globalmente riferito al notariato altomedievale, e debbo continuare a riferirmi agli *essentialia* definiti da Ennio Cortese per l'*ordo* dei giuristi di età precomunale e comunale)⁷. Ma è altro elemento di quella coerenza d'impostazione di cui si diceva, che aderisce in modo assoluto alla dimensione «empirica» della diplomatica e alle sue potenzialità descrittive.

Per esplicita dichiarazione dell'Autore, *Notai* è una descrizione di storie. Ma è anche, a ben vedere e assai meno modestamente, qualcosa di più. È noto (e nell'*Introduzione* lo si ribadisce con un pizzico di – giustificato – orgoglio) che da tempo gli studi di diplomatica si sono imposti «come soggetti di storiografia *tout court*», essendo ormai largamente condivisa l'opinione che il fatto documentario,

⁵ Cfr. A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, ora in ID., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV).

⁶ Cfr. G. NICOLAJ, *Diplomatica e storia sociale*, in «Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 52 (2006), in particolare pp. 329-330.

⁷ Cfr. E. CORTESE, *Intorno agli antichi iudices toscani e ai caratteri di un ceto medievale*, ora in ID., *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, Spoleto 1999, I, pp. 749-782.

«a prescindere dai risultati conoscitivi che esso offre», costituisca di per sé un oggetto di analisi storica.

Ebbene, al di là d'ogni dichiarazione di principio, *Notai* è un libro di Storia, scritto da un diplomatista. Difficile definirlo in altra maniera. Un libro di storia dei documenti medievali italiani, anzitutto (e com'è ovvio); dei loro processi di elaborazione intellettuale e di confezione materiale, pensati, diretti e realizzati dai notai, i 'registri' di quella particolare rappresentazione scenica che vediamo in essi delineata. L'esito di quei processi è la *charta* altomedievale (e dopo, molto dopo, sarà l'*instrumentum*), che già nell'VIII secolo raggiunge una sua precisa connotazione – grafica, formulare e linguistica. Al fondo di quei processi c'è un lungo, a volte complicato e non sempre riconoscibile succedersi di strati e di fasi diverse di costruzione, nascoste dal *continuum* del dettato finalmente steso e dalla medesima trascrizione che l'editore ne fornisce. Di qui, per lo storico del documento, la necessità di ricostruire le tecniche di volta in volta adoperate dai notai, considerando ogni prodotto come unico e irripetibile; e di qui, se è lecito mutuare un'espressione dagli studi codicologici, la necessità di un'archeologia del documento, della quale il capitolo su Rodolfo è un emblematico esempio (tanto provocatorio quanto raffinato) di efficace utilizzo ai fini della maggiore interpretabilità di scritture, che solo a un'analisi superficiale appaiono inerzialmente ripetitive e standardizzate.

Storia di tecniche, quindi. E storia di culture. Le culture dei notai indagati, certo, ma anche dei poteri che, da Rotari in poi, ai notai si rivolgono per fissare nello scritto norme di legge e verdetti di processi; e che, con i Comuni urbani, saranno in definitiva i notai stessi a incarnare, perché posti al vertice dei tribunali consolari, nella duplice e concomitante funzione di giurisdicenti e redattori di sentenze.

Privilegiati – e anzi naturali – interlocutori dei poteri istituzionalizzati, i notai agiscono ovviamente, in ogni tempo e in ogni contesto, anche ai livelli più bassi della gerarchia sociale, dove, attraverso *chartae* e *brevia*, sono i diritti sulle cose e sulle persone, e non le forme della politica e della giustizia, a essere definiti: in uno sforzo d'inquadramento della società⁸ che è, del resto, non meno interessante di quello che avviene ai piani più alti del sistema documentario medievale per comprendere il ruolo e l'importanza dei notai nella storia italiana. Al vertice, così come alla base della società, è sempre il rapporto fiduciario che lega gli in-

⁸ G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, ora in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, p. 321.

dividui e i gruppi al notaio a fare di questi la figura centrale per la stabilizzazione dei rapporti nell'ambito di una dimensione giuridica comune⁹.

Eterodiretta per definizione¹⁰, la scrittura professionale dei notai non può però essere ricondotta a una mera interpretazione funzionalistica e strumentale, troppo stretto essendo il legame tra le proprie istanze e quelle della clientela che se ne assicura i servizi. Nel libro, come si vedrà, uno dei fili che lega le diverse storie è rappresentato dall'insistenza sul carattere pubblico dei notai in quanto da sempre pubblicamente riconosciuti, ben prima che il risveglio della tradizione romanistica, il cosiddetto regime d'*instrumentum* e la «cerniera del XII secolo» intervengano ad assicurarne formalmente la capacità autenticatrice *erga omnes*. Quelle collettività, già nell'alto medioevo (si consideri il caso di Urso, uno dei tantissimi scrittori di *chartae* nel *regnum* del X secolo), sapevano senz'altro a chi rivolgersi per dare consistenza ai propri bisogni di legittimazione giuridica e patrimoniale, quantomeno perché solo un documento scritto da un notaio e *roborato* da testimoni *idonei* poteva essere impiegato in un contenzioso giudiziario. E la comunità urbana, nella Perugia del Duecento, affiderà a un notaio (e che notaio!) la celebrazione della propria immagine e del proprio orgoglio civico. Certo, il Bovicello che compone nel 1277 il carme inscritto nella Fontana Maggiore è lo stesso che, in quegli anni, è inquadrato nelle strutture del Comune di Popolo con compiti di puro officialato, tali da indurre a pensare che, nell'interazione e nell'incontro delle due 'autonomie', una ne fosse risultata in qualche modo vincente. Ma fu veramente così? Le due 'autonomie', quella notarile e quella comunale, suggeriscono alcuni capitoli del libro (in particolare i numeri 3, 5 e 8), non esistono indipendentemente l'una dall'altra, si sostengono a vicenda perché identica è la loro natura e il quadro in cui operano: politico e istituzionale. «[...] il notariato è un'istituzione pubblica e perciò, tautologicamente, subordinata alla logica del sistema politico vigente e da esso modellata», si legge nell'*Introduzione*. Di qui, mi pare, il rovesciamento della tesi torelliana (di un Comune che è, inizialmente, del tutto appiattito sulle posizioni di controllo egemonico della documentazione da parte del notariato, come una qualsiasi privata *persona*), e la

⁹ Temi su cui, recentemente, ha insistito anche G. G. FISSORE, *Segni di identità e forme di autenticazione nelle carte notarili altomedievali, fra interpretazione del ruolo e rappresentazione della funzione documentaria*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo*, Spoleto 2005 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 52), in particolare nel par. 1 (*Il notariato altomedievale nella rete dei rapporti sociali ed istituzionali*), pp. 285-289.

¹⁰ A. PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia latina*, Roma-Bari 2002, p. 33.

possibilità di valorizzare quei casi, come a Genova, in cui è invece evidente un precoce e fortissimo coinvolgimento dei consoli anche in campo documentario. D'altronde, per tradurre la propria volontà politica in «azioni documentariamente significative», il Comune necessita del notaio, della sua cultura, che è «punto di equilibrio e di coagulo» tra le due istanze entro cui si collocano le stesse ragioni di affermazione e di istituzionalizzazione del nuovo ente di governo: l'una conservativa e l'altra dinamica, procedenti, anche in questo caso, su un piano di rapporti inestricabili. Efficacissime, a riguardo, le pagine del capitolo 5 che gettano uno sguardo d'insieme (con debito dichiarato nei confronti delle ricerche fissoriane) sui primi documenti comunali d'area lombarda, dove le innovazioni, rispetto all'esperienza vescovile, appaiono «spesso impercettibili ma ugualmente inequivocabili». Dove la tradizione offriva un saldo modello di riferimento – il placito giudiziale –, e la sperimentazione, potendo muoversi «in coordinate sicure», garantiva entrambi, notaio e Comune, in una transizione senza traumi.

L'incontro tra le esigenze tipiche della cultura notarile – tradizionalismo e formalismo – e quelle, nuove e particolari, di presentazione ideologica del Comune, non crea dunque contraddizione, ma si esprime in forme dinamiche che reciprocamente si rafforzano.

Nella piena e nella tarda età comunale, infine, alcuni professionisti d'eccezione s'impongono non soltanto per la mediazione che assicurano nel fissare *in istromento* volontà politiche e diritti patrimoniali. A parlare per questi notai, non sono più soltanto i documenti da loro redatti nel corso di carriere più o meno prolungate nel tempo, ma biografie individuali che, nei casi più notevoli, possono anche essere piuttosto ricche di dettagli. Bovicello di Perugia ne rappresenta senz'altro la figura più significativa.

Notaio e cancelliere del Comune di Popolo, Bovicello non cura soltanto le transazioni economiche dei suoi concittadini, ovvero le forme più elevate della rappresentazione politica, ponendo sempre in primo piano la propria autografia, tanto nei rogiti *privatae gentis* quanto nell'adempimento delle sue responsabilità cancelleresche. In quella collettività Bovicello in qualche modo si confonde, diventandone voce ufficiale e però anonima. Parla (e scrive, tacendo se stesso) per gli altri, cioè per la Città tutta, quando inserisce esametri leonini a celebrazione di Perugia nei fogli degli Statuti, e così quando, con visibilità (è il caso di dirlo) ancora maggiore, fa incidere versi di Ovidio sulla vasca superiore della Fontana.

Al riconoscimento della responsabilità di Bovicello in queste operazioni di evidente matrice ideologico-propagandistica l'Autore è pervenuto dopo lunghe

analisi e riflessioni, di cui si dà ampiamente conto nella *Nota al testo*. Un enigma, che viene proposto fornendone già lo scioglimento, resta la paternità bovicelliana degli *Annales* cittadini, stesi (quasi sicuramente da un notaio) intorno al 1280 (!).

E poi, ancora a Perugia, un secolo dopo Bovicello, Massarello di Pellolo, «il migliore notaio sulla piazza». Carriere diversissime, le loro: tanto nutrito era stato il *curriculum* del ‘dettatore e poeta’ quanto priva di episodi eclatanti l’esperienza professionale di Massarello, la cui fortuna critica fu dovuta, per molti anni, soltanto al fatto che il suo nome figurasse in testa ai registri della serie dei *Protocolli* dell’archivio notarile perugino (cosa non da poco, del resto). L’Autore ne esplora qui un aspetto diverso, finora misconosciuto, probabilmente l’unico «colpo di genio» di un profilo «dal perfetto *aplomb* professionale», ipotizzando che a Massarello vada attribuita l’organizzazione dello statuto della Mercanzia perugina del 1377 «al modo della Santacroce alfabetica»: un’espedito volto a definire una rigorosa – e raffinata – architettura interna del testo, in cui gli attacchi di ciascun capitolo (costituiti da lettere maiuscole riccamente ornate) coincidono con la successione dei 22 segni dell’alfabeto allora in vigore («valendo la U anche per la nostra V»), e con l’aggiunta della Ç e dei grafemi caratteristici per ET, CON e RUM.

Un’ipotesi, appunto (alla quale Bartoli Langeli mostra tuttavia di accedere volentieri), come lo era quella relativa alle composizioni poetiche e annalistiche di Bovicello. «Con loro il diplomatista è costretto a farsi attribuzionista». Ma è con loro, evidentemente, che al diplomatista si offrono nuove traiettorie e campi d’indagine, che dallo studio delle prassi e funzioni documentarie possono allargarsi nella considerazione di elaborazioni intellettuali prive di agganci immediati con le rispettive ordinarie mansioni d’ufficio. Dai prodotti e dai *curricula* dei migliori notai bassomedievali, siano di liberi professionisti o di importanti *dictatores*, eccellenti poeti o abili cancellieri, emergono profili assai più nettamente caratterizzati che nel passato, funzioni nuove e nuove (perché più ampie) presenze nella società cittadina del tempo: dove il Comune, grazie all’apporto determinante del notariato, ha rotto l’egemonia della tradizione ecclesiastica altomedievale nella produzione e conservazione delle scritture documentarie; e dove altrettanto determinante è il «contributo dei notai alla codificazione della memoria storica»¹¹. I quattro percorsi sottesi all’indagine di Bartoli Langeli (la sto-

¹¹ M. ZABBIA, *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane*, in «Nuova rivista storica», 82/1 (1998), pp. 1-16.

ria del notariato come storia di un ceto e della documentazione, e come storia politica e intellettuale) s'intrecciano, durante il basso e tardomedioevo, nella storia di quello che è divenuto il «ceto intellettuale urbano per eccellenza», massimo garante delle rappresentazioni documentarie e dei linguaggi politici delle città.

GIANMARCO DE ANGELIS